

Sommario:

L'Europa che vogliamo	15
Quale Europa nel nuovo ordine mondiale?	
Marco Mascia	16-18
Il valore della diversità...	
Luciana Castellina	19-20
Pace, guerra e costituzione europea	
Vittorio Bellavite	21-22
Quelle armi made in Europe	
Emilio Emmolo	23-24
Per un'Europa dal basso	
Giulio Marcon	25-26

a cura di
Rosa Siciliano

Riprendiamo a parlare di Europa. Nel *dossier* di *Mosaico di pace* di febbraio scorso avevamo proposto alcune riflessioni nell'ottica della pace e della nonviolenza. Adesso puntiamo l'obiettivo sul semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea che si aprirà a luglio. Un'importante scadenza, perché i prossimi mesi rappresentano una stagione decisiva per l'Europa e per i suoi cittadini, perché sarà discusso e approvato il trattato costitutivo dell'UE, che tratterà i confini di questa nostra casa comune e ne disegnerà i valori fondativi. Un appuntamento importante per tutti, perché desideriamo che l'Europa sia *"capace di ripudiare la guerra e di costruire un sistema globale di sicurezza comune; di rimettere in discussione il modello di sviluppo occidentale, di sradicare le radici dell'ingiustizia economica;*

di promuovere uno sviluppo umano sostenibile e la democrazia internazionale; di dare impulso alla riforma e alla democratizzazione delle Nazioni Unite, quale centro della governabilità globale", come afferma la Tavola della Pace. Vivace e attento l'impegno di quest'ultima per la costruzione di un'Europa nuova e fondata sulla pace, in vista del prossimo appuntamento dell'Onu dei Popoli e in prosecuzione del seminario che ha promosso lo scorso marzo, proprio sull'Europa, e del quale riportiamo alcuni stralci degli interventi di Castellina e Mascia.

Ci uniamo, con questo *dossier*, all'appello promosso proprio dalla Tavola della Pace, che chiede che l'articolo 1 della Convenzione Europa sia dedicato al ripudio della guerra.

È il nostro modesto contributo, con ben altre aspirazioni che quelle dell'esaudività. Col desiderio di poter contribuire anche noi al rafforzamento di una cultura di pace, ricercandone le tracce nelle attuali Costituzioni dei Paesi dell'UE e ripercorrendo le tappe principali dell'*iter* di scrittura e approvazione del Trattato costitutivo dell'Unione Europea. Riproponiamo il tema drammatico della produzione e del commercio

L'EUROPA



CHE
VOGLIAMO

© OLYMPIA

delle armi, dopo le ultime scelte legislative italiane, tanto contestate dal basso. E riapriamo volentieri la discussione sulla nostra identità, sul contributo che possiamo offrire al mondo in termini di "convivialità delle differenze", di libertà,

di giustizia e di pace. Nella speranza che il semestre di presidenza italiana veda il nostro Paese protagonista anche nella proposta e nel sostegno di un'Europa spazio democratico di dialogo e solidarietà.

Le norme e i principi fondativi dell'Unione Europea, ma anche le relazioni con le altre aree del pianeta. Può nascere una vera politica estera comune?

Marco Mascia *

L'Unione Europea (UE), in questo momento di grandi e profonde trasformazioni strutturali del sistema della politica internazionale, non ha (ancora) un progetto organico, una visione unitaria, di ordine mondiale. Si può però intravedere una molteplicità di tasselli fra loro sinergici che, se organicamente messi insieme, potrebbero delineare una strategia di ordine mondiale.

Il primo di questi è sicuramente rappresentato dall'**articolo 6 del Trattato sull'Unione Europea (TUE)** in base al quale l'UE fonda le proprie istituzioni e politiche sui principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani, stato di diritto, nonché sui diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Il rilievo politico di questa norma, introdotta nel 1997 con il Trattato di Amsterdam, è di tutta evidenza se si considera che l'UE partecipa sempre più dei caratteri della statalità (cittadinanza europea, istituzioni soprannazionali che governano, adottano leggi, emanano sentenze, moneta unica,

parlamento eletto a suffragio universale, ecc.) e che nel sistema dell'UE si decide molto - sempre di più - e con vincoli immediati nei confronti dei cittadini.

Verso una politica estera comune?

Il contenuto dell'articolo 6 è stato ulteriormente arricchito e ampliato dalla **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea**, adottata a Nizza il 7 dicembre 2000, che può essere considerata la prima parte della Costituzione europea.

Un secondo tassello è costituito dall'articolo 11 del TUE, contenente principi e obiettivi della **Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC)**. Tra gli obiettivi troviamo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale conformemente ai principi della Carta delle Nazioni Unite, dell'Atto finale di Helsinki e della Carta di Parigi per una nuova Europa; la promozione della cooperazione internazionale; lo sviluppo e il consolidamento della democrazia e dello stato di diritto, nonché il rispetto dei diritti umani. L'UE dunque riconosce la centralità dell'ONU, in

diritto

QUALE EUROPA NEL ORDINE MOND



quanto autorità sopraordinata per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e ne fa propri i principi ispiratori, tra i quali ricordiamo il divieto dell'uso della forza, l'obbligo della soluzione pacifica delle controversie internazionali, la cooperazione internazionale, il rispetto dei diritti umani e dell'autodeterminazione dei popoli.

L'UE inoltre condivide gli strumenti del sistema di sicurezza collettiva che l'ONU è statutariamente deputata a gestire e che si articolano in due aree di operatività: quella della composizione pacifica, ovvero negoziale, delle controversie (Cap. VI) e quella della risoluzione delle medesime con l'impiego di misure coercitive, anche militari (Cap. VII).

NUOVO IALE?



© OLYMPIA

della Carta delle Nazioni Unite. L'Unione europea riconosce al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite la responsabilità primaria del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali".

Oltre alle disposizioni del TUE sulla politica estera e di sicurezza, si devono richiamare anche quelle contenute nel Trattato CE (TCE) relative alla cooperazione allo sviluppo e alla tutela dell'ambiente.

L'art. 177 dedicato alla cooperazione allo sviluppo afferma che "la politica della Comunità nel settore della cooperazione allo sviluppo favorisce lo sviluppo economico e sociale sostenibile dei PVS, la lotta contro la povertà, lo sviluppo e il consolidamento della democrazia e dello stato di diritto, il rispetto dei diritti umani" e che la Comunità e gli Stati membri "rispettano gli impegni e tengono conto degli obiettivi riconosciuti nel quadro delle Nazioni Unite e delle altre organizzazioni internazionali".

Significativo è anche l'art. 174 del TCE, che richiama, tra gli obiettivi della Comunità, quello di "promuovere sul piano internazionale misure destinate a risolvere i problemi dell'ambiente a livello regionale o mondiale".

Un altro tassello della visione europea dell'ordine mondiale è contenuto nella **Convenzione di Cotonou**, che regola i rapporti tra l'Unione Europea e i Paesi cosiddetti ACP (Africa, Caraibi e Pacifico).

In questa Convenzione un intero capitolo è dedicato ai diritti umani e al

ruolo della società civile. Un principio importante enunciato nella convenzione di Cotonou è quello dell'interdipendenza e dell'indivisibilità di tutti i diritti umani: civili, politici, economici, sociali, culturali, individuali e collettivi.

Principio che tuttavia non troviamo enunciato negli articoli del TUE relativi alla politica estera e di sicurezza comune e che sarebbe opportuno esplicitare anche per questo settore della politica europea.

Nel cuore del Mediterraneo

Un altro importante tassello sono i cosiddetti "accordi di associazione" con i Paesi terzi. Tra questi si segnalano quelli con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Nel 1995, sotto la presidenza spagnola dell'UE, è stata adottata la **Dichiarazione di Barcellona** e avviato il cosiddetto **partnerariato euromediterraneo**.

La Dichiarazione di Barcellona è molto simile nella sua struttura all'Atto Finale di Helsinki in quanto si articola in tre *cesti* o *canestri*: **il dialogo politico, la dimensione umana e la cooperazione economica e finanziaria**.

A questi cesti corrispondono altrettanti obiettivi: costruire una zona di pace e di stabilità fondata sui principi di rispetto dei diritti umani, democrazia e stato di diritto, nonché sui principi enunciati nella Carta delle Nazioni Unite e nella Dichiarazione universale dei diritti umani; creare una zona di libero scambio euromediterranea che, nel

lungo periodo, dovrebbe portare alla creazione di un mercato comune; promuovere la collaborazione nei settori sociale, culturale e delle relazioni umane così da favorire nella regione un processo di *democratic institution building* ovvero di costituzione e sviluppo di istituzioni democratiche e di organizzazioni di società civile.

Ma l'obiettivo prioritario del partnerariato con i 12 Paesi della sponda sud del Mediterraneo è quello di dar vita a una vera e propria Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza nel Mediterraneo.

Si noti, a tal riguardo, che tra i 12 Paesi della sponda sud, ci sono anche Israele, Siria e Palestina: è quindi un contesto diplomatico che può rivelarsi fecondo anche e soprattutto per il ruolo che l'UE può e deve giocare per favorire il processo di pace in Medioriente.

La struttura e i contenuti della Dichiarazione di Barcellona del 1995 rispondono puntualmente ai requisiti della *human security*, come successivamente ribadito nei documenti delle istituzioni comunitarie e delle conferenze ministeriali euromediterranee. La *ratio* del processo di Barcellona è dunque quella che ha recepito l'equazione tra rispetto dei diritti umani (e quindi più democrazia, stato di diritto e sviluppo economico e sociale) e sicurezza.

I rapporti con gli USA

Si deve inoltre ricordare che in tutti gli accordi di associazione l'Unione Europea ha inserito la

Il richiamo a tali principi è puntualmente ribadito nelle "Conclusioni" della Presidenza del Consiglio europeo di Göteborg con riferimento alla (ancora embrionale) **Politica Europea di Sicurezza e Difesa (PESD)**: "Lo sviluppo della PESD rafforza la capacità dell'Unione di contribuire alla sicurezza e alla pace internazionali conformemente ai principi

cosiddetta “**clausola dei diritti umani**” secondo cui nei confronti di un Paese che non rispetta i diritti umani potrebbe scattare la sospensione dell’esecuzione dell’accordo.

Questo è un problema rilevante perché l’UE è consapevole che la sospensione degli aiuti non favorisce la promozione dei diritti umani, ma, come è ben noto, avrebbe un effetto negativo sulla popolazione e rafforzerebbe il regime.

Un tassello fondamentale è rappresentato dal forte e convinto sostegno che l’UE sta dando alla **Corte Penale Internazionale**, osteggiata dagli Stati Uniti fin dalla Conferenza di Roma (1998), quando fu adottato lo Statuto.

Il 14 maggio 2002 l’UE ha adottato la *Dichiarazione dell’Unione Europea sulla posizione degli Stati Uniti nei confronti della Corte penale internazionale*, nella quale si afferma tra l’altro: “*L’Unione Europea prende atto con grave disappunto della decisione del 6 maggio 2002 con cui gli Stati Uniti annunciano formalmente che non intendono ratificare lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale e che si considerano svincolati da ogni obbligo giuridico derivante dalla firma dello Statuto il 31 dicembre 2000.*

Pur rispettando i diritti sovrani degli Stati Uniti, l’Unione europea rileva che questo atto unilaterale può avere conseguenze indesiderate sull’elaborazione dei trattati multilaterali e in

generale sullo stato di diritto nelle relazioni internazionali”.

Mai prima d’ora il Consiglio dell’Unione aveva usato parole così forti nei confronti dell’Amministrazione americana. Lo Statuto della Corte è entrato in vigore il 1° luglio 2002, a seguito della sessantesima ratifica.

Oggi gli Stati che lo hanno ratificato sono 89.

La Corte ha cominciato a funzionare nel mese di marzo del 2003.

Un ulteriore tassello di ordine mondiale lo troviamo in alcuni **documenti conclusivi dei vertici** di capi di Stato e di Governo, l’ultimo dei quali si è svolto nel maggio 2002, a Madrid, tra i massimi rappresentanti dei 15 Paesi membri dell’UE e quelli dell’America Latina e dei Caraibi. Nella Dichiarazione politica adottata dal vertice, i *leaders* politici dichiarano di condividere i principi enunciati nella Carta delle Nazioni Unite e riconoscono che le relazioni internazionali devono fondarsi sul diritto internazionale dei diritti umani e sul multilateralismo.

Altri importanti tasselli della visione UE dell’ordine mondiale li ritroviamo nelle posizioni e nelle strategie comuni del Consiglio europeo, nelle Comunicazioni della Commissione europea, nelle Risoluzioni del Parlamento europeo, nonché nei documenti presentati dall’UE alle Conferenze mondiali delle Nazioni Unite.

In conclusione, possiamo senz’altro affermare che, quanto meno da un punto di vista giuridico-formale, gli elementi principali della visione

UE dell’ordine mondiale sono la Carta delle Nazioni Unite, il diritto internazionale, il multilateralismo, la sicurezza multidimensionale, il rispetto dei diritti umani, ovvero dell’insieme organico di norme, principi e sistemi di garanzia contenuti nelle convenzioni giuridiche internazionali in materia, la giurisdizione penale internazionale.

La grande sfida che si indirizza alle organizzazioni e ai movimenti di società civile solidarista è quella di far sì che l’UE, avvalendosi della sua ricchezza economica, del suo peso politico e della credibilità che (nonostante tutto) si è

conquistata in sede internazionale, si faccia attore costituente di un nuovo ordine mondiale più umano, pacifico e democratico e si faccia protagonista del potenziamento e della democratizzazione delle Nazioni Unite.

L’UE, soprattutto dopo la grande mobilitazione per la pace del 15 febbraio, deve e può essere ciò che è la sua società civile.

** docente di Sistema Politico dell’Unione Europea nella Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Padova, Vice Direttore del Centro Diritti Umani della stessa Università.*

Fuori l’Europa dalla guerra. Fuori la guerra dalla storia.

In un momento di forte preoccupazione mondiale e di discussione sui primi articoli della Convenzione europea, urge un contributo di ciascuno perché l’Europa nascente sia fondata sul ripudio della guerra.

La **Campagna per l’articolo 1 della Convenzione Europea**, promossa dalla **Tavola della Pace** e a cui aderiscono Rete di Lilliput e Movimento Federalista Europeo, chiede che nell’articolo 1 della Costituzione europea sia scritto a chiare lettere che: “*L’Europa ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e riconosce nella pace un diritto fondamentale delle persone e dei popoli. L’Europa contribuisce alla costruzione di un ordine internazionale pacifico e democratico; a tale scopo promuove e favorisce il rafforzamento e la democratizzazione dell’Organizzazione delle Nazioni Unite e lo sviluppo della cooperazione internazionale”.*

La nuova Europa deve ripudiare la guerra.

Per sempre.

Mosaico di pace desidera aggiungere la propria voce a sostegno di questa Campagna. All’interno della rivista i lettori troveranno il modulo di sottoscrizione e adesione alla Campagna che potranno firmare e diffondere.

Nel dibattito
sulla globalizzazione
troppi dimenticano
le profonde differenze
tra Europa e USA.
Una prospettiva
di lavoro
per il movimento.

cultura

IL VALORE DELLA DIVERSITÀ LA DIVERSITÀ DELL'EUROPA

DOSSIER

Luciana Castellina *

Nel movimento, in tutte le sue espressioni e nei suoi momenti più rilevanti come ad esempio nel Forum Sociale Europeo di Firenze, è stato finora largamente sottovalutato il ruolo possibile e potenziale dell'Europa. L'Europa è assimilata, tendenzialmente, all'impero. Non credo che sia così. Costruire invece una consapevolezza della possibilità di un ruolo diverso dell'Europa credo che sia importante, anche se non facile.

Le crepe nell'impero

Una diversificazione europea (di Francia, Germania e in parte della Russia) c'è stata nella drammatica vicenda della guerra in Iraq. Naturalmente non si tratta di posizioni cristalline. Nel caso della Francia ha la sua rilevanza certamente il desiderio di continuare a giocare un ruolo da grande potenza e di non accettare di essere annichilita dalla potenza americana: ne è indicativa la rabbia dei francesi quando hanno visto alcune delle ex colonie schierarsi con gli americani. La Russia ha il problema

di rialzare il prezzo della propria posizione nel mondo, mentre in Germania la posizione di Schroeder è l'effetto del peso di una società civile rilevante e di una coscienza pacifista profonda. Si tratta di contraddizioni imperialistiche, si sarebbe detto una volta: certamente è così, ma ben vengano, perché è molto meglio questo di un impero globale senza incrinature, con il proprio pensiero unico e con un unico governo mondiale. È anche l'inizio di un processo che produrrà crepe crescenti nella levigata idea di globalizzazione, anche se non credo che ci sia da parte degli europei un disegno, un progetto preciso. Ci sono molte contraddizioni. Eppure credo che dobbiamo guardare con attenzione a questo processo, perché contraddizioni e crepe sono importanti.

Il processo di costruzione dell'unità europea è conflittuale, passa attraverso scontri e divergenze e non sempre l'ideale unitario è fondato su ciò che vogliamo.

Le nostre diversità

Una diversità europea c'è già: *il Welfare*, la centralità del servizio pubblico, la diversità culturale e



© OLYMPIA

così via. È vero che è in atto uno smantellamento di questa costruzione storica europea, ma procede con difficoltà, incontrando una grande resistenza. Credo che noi dobbiamo insistere nel rivalutare, anche nei confronti del movimento, la questione della diversità, delle radici di un'Europa che ha un'altra storia e che ha dato luogo a un altro modello di società, che non aderisce pienamente al mercato e ai suoi valori. Marx diceva che il capitalismo in Europa si è sviluppato in presenza di entità e di istituzioni precapitalistiche ancora molto vitali: la chiesa, il mondo rurale, la stessa aristocrazia, che hanno giocato un ruolo in negativo, ma anche in positivo, lasciando, persino nel senso comune, un distacco dai valori del mercato e quindi dell'economicismo.

La nostra deve essere anche una battaglia per la ricostruzione della cultura europea, non solo una battaglia per i trattati internazionali. E quest'ultima la si può vincere solo nella misura in cui si ricostruisce questa identità europea che oggi è fortemente insidiata.

L'Europa è diversa perché nel più piccolo spazio geografico esistono e convivono le maggiori diversità, che sono i tanti Paesi europei, affermava saggiamente un filosofo tedesco morto da poco, Gadamer.

In questo quadro, persino le nostre differenze linguistiche - che talora nelle riunioni internazionali ci rendono difficile la comunicazione - sono un valore, perché sono ciò che ci abitua a riconoscere l'altro nella sua diversità.

Gli americani sono privi di questa ricchezza, e in

questo sono profondamente diversi da noi, perché sono abituati a pensarsi come l'unica società esistente; il fatto che parlino tutti inglese fa sì che non entri nella loro testa che sono possibili anche altri punti di vista diversi da loro. E persino nei nostri amici pacifisti americani è ben radicata l'idea che l'unica società possibile è quella americana e che solo quello è il modello universale.

Noi, per forza di cose, per via della storia e della geografia, della cultura e del pensiero, siamo abituati immediatamente a riconoscere l'altro come diverso da noi e questo ha un'enorme importanza anche sul versante dei diritti umani, che per essere realmente universali è necessario siano creati da tutti e con il concorso di tutti. Esiste un imperialismo dei diritti umani molto forte: la determinazione dell'universale è tuttora largamente nelle mani dell'Occidente.

Quando la Carta delle Nazioni Unite sui diritti umani fu approvata, nell'immediato dopoguerra, ci fu un dibattito molto acceso perché molti pensavano che questo avrebbe significato il mancato riconoscimento dell'autonomia e dell'indipendenza della propria cultura, in nome del pluralismo. Io sono convinta che l'obiettivo sia da individuarsi nel tentativo di costruire dei valori universali, e dunque dei diritti universali, ma con la consapevolezza che questo può essere soltanto il risultato di un processo molto complesso e dialogico.

Non può essere un *apriori* che diventa un'imposizione della nostra cultura a tutti quanti gli altri. Da questa idea gli americani sono molto lontani e invece noi europei possiamo avere un ruolo centrale in questa direzione. Una terza questione distintiva dell'Europa è la prossimità della guerra. Noi siamo confinanti con la zona di massima turbolenza e instabilità, anzi l'epicentro dell'instabilità è praticamente dentro i nostri confini, anche in considerazione della candidatura della Turchia a entrare in Europa.

Il ruolo del movimento

È importante recuperare questa diversità: il 15 febbraio scorso ha dato l'immagine che, finalmente, una società civile europea c'è, un movimento europeo c'è e la concomitanza delle manifestazioni ne ha dato prova. Un altro elemento comune europeo che in questo momento merita rilievo è la crescente frattura tra movimenti e partiti: il partito laburista inglese si è molto logorato su tale questione. È un problema centrale se vogliamo che l'Europa giochi un ruolo suo proprio nell'equilibrio mondiale. Io ricordo le famosi *END, European Nuclear Desarmament*, tutte le battaglie che abbiamo fatto negli anni '80: allora l'intreccio con i partiti fu molto forte, anche perché cercato. Oggi non c'è e si ricerca invece, con pari entusiasmo, di dare minore epizodicità alle manifestazioni del movimento a livello europeo.

Se vogliamo portare avanti le nostre battaglie, a cominciare da quella sulla



© FABIO CORAZZINA / ARCHIVIO MOSAICO DI PACE

Costituzione europea, è importante che il movimento si dia una qualche struttura. È vero, c'è il Social Forum ed è un grande aiuto. Forse, però, dobbiamo creare altro, più specificamente attorno alle questioni della pace. Nel 1991 noi facemmo alcune riunioni nel Parlamento europeo e questo è qualcosa che dobbiamo recuperare se vogliamo fare la battaglia per la modifica della Costituzione. L'Europa ha moltissimi strumenti, anche il processo di Barcellona è di enorme importanza ma - come tutte le cose europee - è anche estremamente ambiguo, perché nella pratica ha dato luogo a un processo unidirezionale sul piano economico e culturale.

Nel Mediterraneo passa la frontiera nord-sud più drammatica del mondo, molto più di quella fra Messico e Stati Uniti, perché le differenze del reddito *pro capite* fra Maghreb ed Europa sono infinitamente più grandi di quelle che ci sono fra Messico e Stati Uniti. Tutto questo lo dobbiamo assumere come terreno di scontro, riconoscendone le ambiguità, ma anche affrontandolo come un terreno possibile di affermazione di un'identità europea, evitando di oscillare tra la negazione totale di questi

temi da parte del movimento e l'accettazione acritica. Il contrasto fra Europa e USA nel dopoguerra sarà molto forte, perché la politica americana ha compiuto un passo drammatico.

Un nuovo libro di Antonio Gambino, *Perché non possiamo non dirci antiamericani*, rappresenta una documentazione molto precisa di ciò che è avvenuto drammaticamente negli Stati Uniti. È poi stato pubblicato un numero di *Newsweek* su tutto ciò che, in questo momento, si dice e si pubblica in America sull'Europa: fra l'altro, una foto, pubblicata da un giornale americano, con un angioletto decorativo di un caffè europeo e la scritta "gli europei hanno trasformato le chiese in caffè".

Quando si arriva a questo punto, quando si arriva a cambiar nome alle patatine fritte - non più *french fries* ma *freedom fries* - siamo di fronte a una realtà che diventerà sempre più drammatica con la guerra.

A questo ci dobbiamo preparare ricostruendo un ponte con la società civile americana, ma anche e prioritariamente assumendo la nostra diversità europea come un valore.

* già eurodeputata, redazione "No war TV"

Nel dibattito sulla futura Europa prevale l'interesse per le strutture, gli equilibri, gli apparati. Ma quale Europa si vuole costruire?

PACE, GUERRA E COSTITUZIONE EUROPEA

convenzione

Vittorio Bellavite

Nel pieno delle lacerazioni internazionali di queste settimane, la Convenzione Europea macina il suo percorso abbastanza burocratico di scrittura di una nuova Costituzione europea. Ciò avviene nella disattenzione diffusa dell'opinione pubblica, della stampa e anche dei partiti, almeno nel nostro Paese. La Convenzione è composta da 104 membri che rappresentano i governi, il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali. È una formula nuova (simile a quella usata per la *Carta di Nizza* che ha dato buona prova) ed è stata istituita dal Consiglio europeo nel dicembre 2001 a Laeken, ha lavorato in gruppi di lavoro per tutto il 2002 e, da febbraio in poi, a ritmi accelerati ha iniziato a discutere blocchi di argomenti stesi in articoli. Il testo sarà sottoposto al Parlamento europeo e infine al Consiglio europeo di Salonicco (21 giugno) per iniziare così il suo *iter* finale che potrebbe concludersi a Roma in dicembre o poco dopo. La discussione si è a lungo dilungata sul come gestire l'Unione allargata ai nuovi Paesi, sul rapporto

tra i vari organi europei (Consiglio, Commissione, Parlamento), sulle caratteristiche delle norme europee, sulla struttura più o meno federale che avrà l'Europa unita. Ciò detto, vanno sottratte al disinteresse di questo periodo almeno due questioni: da una parte la posizione della chiesa cattolica e delle chiese evangeliche, dall'altra i grandi interrogativi su quale Europa stiamo costruendo per quanto riguarda la sua collocazione nella comunità internazionale soprattutto sul problema pace/guerra e su quello del rapporto con il rapporto tra nord e sud del mondo.

Il ruolo delle chiese

L'unica questione che ha raggiunto la cronaca politica è la richiesta che "le radici cristiane" fossero ricordate nel nuovo testo costituzionale (inizialmente si chiedeva anche che si facesse un esplicito riferimento a Dio), che fosse ben definito il diritto delle chiese di organizzarsi con strutture proprie, che fosse previsto un "dialogo strutturato" (cioè sistematico e autorevole) delle istituzioni europee con le chiese e infine che fosse esplicitamente affermato che i rapporti tra Stati e



chiese fossero di competenza nazionale e sottratti all'intervento comunitario (lasciando quindi impregiudicate le condizioni di favore che le chiese hanno nella maggior parte degli Stati europei). Il sostegno a questa linea "ufficiale", sostenuta cioè dal Vaticano, dalle strutture dei vescovi europei (COMECE) e delle chiese protestanti (KEK) è venuto da una serie di assemblee europee che hanno riunito, a più riprese, le organizzazioni cattoliche conservatrici. Abbiamo già tre "manifesti" dai contenuti simili, uno redatto a Barcellona in dicembre, uno a Cracovia in marzo e infine uno a Bruxelles in aprile. Nel dibattito di Aprile sulla Convenzione le proposte del "dialogo strutturato" e

della competenza degli stati sui rapporti con le chiese hanno incontrato forti opposizioni. Sulla questione delle "radici cristiane" ci sono delle proposte autorevoli di parlare nel Preambolo della nuova Costituzione. La volontà di affermare le radici cristiane è stata contraddetta più volte, anche se sottovoce, da esponenti protestanti e della cultura cattolica di ispirazione "conciliare" (...). Parlare di radici cristiane diventa questione molto delicata. Dobbiamo testimoniare l'Evangelo chiedendo che valori evangelici siano contenuti nella nuova Costituzione piuttosto che impegnarci solamente in affermazioni di principio discutibili sia per il loro contenuto che per la loro opportunità.

Quale Europa?

Queste sono alcune delle riflessioni emerse dai seminari organizzati da Pax Christi, da *Noi Siamo Chiesa* e da altre organizzazioni cristiane al Forum sociale di Firenze in novembre sul ruolo delle chiese di fronte all'Europa e sul rapporto tra cristianesimo, islam e ebraismo (...). Dopo gli incontri promossi nel corso del Social Forum Europeo e quelli successivi, resta aperto il problema che periodicamente lo stesso Prodi propone: che tipo di Europa vogliamo? Un'Europa pacificata che allontana i conflitti al proprio interno con tanti stati che molto faticosamente collaborano, ma anche che si pensa come un soggetto sullo scenario mondiale che difende solo i propri spazi, le proprie aree di influenza e che si dimostra sostanzialmente estranea alle contraddizioni epocali di questo inizio del millennio per quanto riguarda il problema del sottosviluppo, dell'ambiente e delle guerre diffuse in tutto il mondo?

La pace scritta

Abbiamo svolto una ricerca su quanto il problema pace/guerra e rapporto nord/sud sia presente nelle Costituzioni dei Paesi europei e nelle istituzioni europee. Sono largamente assenti riferimenti a tali due punti essenziali nelle costituzioni di Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Cecoslovacchia, Irlanda, Olanda, Romania, Slovacchia, Svezia. Il Regno Unito non ha una Costituzione scritta. Nelle altre Costituzioni ci sono accenni alla pace e alla

cooperazione tra i popoli con affermazioni generali o generiche. Si va dalla Spagna impegnata a *"collaborare al rafforzamento di pacifiche relazioni e di effettiva cooperazione tra tutti i popoli del mondo"* alla Francia che afferma nel Preambolo della Costituzione del 1946 (considerato ancora in vigore) che *"essa non intraprenderà nessuna guerra di conquista e non impiegherà mai le sue forze contro la libertà di alcun popolo"*; dalla Repubblica Federale Tedesca secondo cui il popolo tedesco vuole *"servire la pace del mondo quale membro, equiparato nei diritti, di un'Europa unita"* alla Finlandia che afferma di *"partecipare alla cooperazione internazionale per la protezione della pace e dei diritti umani"*, dalla Slovenia secondo cui *"la sicurezza nazionale sarà affermata primariamente nelle politiche che promuovono la pace, un'etica di pace e di non aggressione"*, alla Grecia che *"si impegna per il consolidamento della pace e della giustizia e ricerca relazioni amichevoli tra i popoli e gli stati"* fino alla Polonia che *"è consapevole della necessità della cooperazione con tutti i Paesi per il bene della Famiglia Umana"*. Malta si afferma stato neutrale con una politica di non-allineamento e di rifiuto di qualsiasi alleanza militare. La Costituzione del Portogallo del 1976 scritta dopo la rivoluzione dei garofani è più esplicita e parla di *"regolamento pacifico delle dispute internazionali, della non interferenza negli affari interni degli altri Stati e della cooperazione con tutti gli altri popoli per*

l'emancipazione e il progresso del genere umano". L'unica affermazione esplicita e tassativa di rifiuto della guerra è quella contenuta nell'art.11 della Costituzione italiana; ad esso si ispira la Costituzione ungherese del 1997 che afferma contenuti analoghi nell'art. 6.

Rompere il silenzio

Nei successivi trattati che si sono susseguiti nell'Unione Europea in quasi cinquanta anni l'unica norma esplicita è quella dell'attuale art. 177 sulla cooperazione allo sviluppo. Un attento esame della discussione svoltasi nell'ambito della Convenzione permette di affermare che il problema principale è quello di come prevedere le strutture europee perché ci sia una effettiva politica estera comune. Questa esigenza è "esplosa" in queste settimane dopo la fine della guerra in Iraq. Questa politica è sempre abbinata nelle proposte e nelle discussioni alla politica della sicurezza e della difesa. Emerge un silenzio continuo per quanto riguarda almeno i principi generali che dovrebbero guidare l'azione dell'Europa sullo scenario internazionale. Che serve allora preoccuparsi legittimamente delle strutture se non si ipotizza per quale politica dovrebbero servire? Le politiche infatti - si sottintende - saranno di fatto quelle consuete, la pace e la guerra secondo le convenienze e gli interessi contingenti, i rapporti col sud del mondo fondati, pur tra tante belle parole, sul mantenimento delle barriere protettive, sulla destinazione di percentuali irrisorie del PIL alla cooperazione allo sviluppo, sul

commercio delle armi ecc...

Bisogna rompere il silenzio. Le proposte emerse dai seminari di Firenze si presentano con caratteri alternativi alla cucina quotidiana di Bruxelles, all'ordinaria amministrazione. Esse pretendono di interpretare, anche parzialmente, i sentimenti del movimento pacifista e di quanti sono impegnati sui problemi del sottosviluppo. Sono tante le associazioni e movimenti che chiedono e propongono che nella Costituzione europea sia contenuto un articolo simile all'articolo 11 della nostra Costituzione. Per un'Europa che ripudi la guerra. Questa è l'Europa che vogliamo.

Non c'è pace senza giustizia. Nelle proposte avanzate al termine dei lavori promossi nel Social Forum Europeo da Pax Christi e da Noi Siamo Chiesa, si avanzava anche la richiesta che *"tutti gli interventi di politica economica, commerciale e monetaria dell'Unione Europea perseguano l'obiettivo di ridurre ed eliminare gli squilibri di ogni tipo che esistono tra i Paesi sviluppati e i Paesi poveri. Identico obiettivo dovrà essere perseguito negli orientamenti espressi dall'Unione in qualsiasi organismo internazionale"*. Tutte le energie impegnate nel nostro Paese nel movimento pacifista e terzo-mondista sono chiamate alla sfida delle discussioni su quale Europa vogliamo. Questo è un anno del tutto particolare. Non si può arrivare in ritardo. Il Forum Sociale Europeo di novembre a Parigi St Denis è un appuntamento a cui dobbiamo arrivare preparati anche intensificando i necessari contatti internazionali.

Un settore in cui
l'uropeizzazione non va
nella direzione della
costruzione della pace.
Il problema dei controlli
e della trasparenza.

Emilio Emmolo

Un quarto delle esportazioni mondiali di armi proviene dagli Stati dell'Unione Europea. La Francia e la Gran Bretagna si disputano da anni la terza posizione a livello mondiale dietro gli Stati Uniti e la Russia. Altri Paesi, tra cui la Germania, l'Italia, la Spagna e la Svezia occupano a loro volta una collocazione rilevante. I membri dell'Unione Europea giustificano questa attività con il diritto di ogni Stato a provvedere alla propria difesa. Affermano, inoltre, di rispettare regolamenti rigorosi, oltre ai criteri sanciti nel Codice di Condotta Europeo. Come spiegare, quindi, che continuano a rifornire di armi numerosi Paesi coinvolti in conflitti o che non rispettano i diritti umani? In tale contesto si colloca anche la recente approvazione al Senato del disegno legge che modifica la 185/90, la legge italiana che regola i trasferimenti di armi, e ratifica il trattato di Farnborough, firmato nel 2000 dai Ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia, Spagna, Svezia, Regno Unito ha un impatto diretto sulle politiche e sulle procedure di controllo europee delle esportazioni. Scopo dell'Accordo è facilitare la ristrutturazione dell'industria della difesa europea in modo

Q
armamenti

QUELLE ARMI MADE IN EUROPE

tale da renderla più competitiva sul mercato globale, ma rende meno rigorosi i controlli sulle coproduzioni di armi. Ma, come è stato evidenziato dalla *Campagna contro i mercanti armi - in difesa della l. 185/90*, le modifiche mettono a repentaglio le rigorose politiche di controllo delle esportazioni di armi che l'Italia produce insieme a industrie estere.

Un Codice di condotta

Il quadro che emerge a livello europeo evidenzia molte preoccupazioni, anche per gli scarsi controlli di alcuni Paesi sui destinatari finali delle armi vendute. *L'uropeizzazione* non va nella direzione di migliori controlli e di maggiore trasparenza. Adottato nel 1998, il Codice di Condotta è stato un'iniziativa importante in quanto ha rappresentato un primo passo verso lo sviluppo di un sistema di controllo comune sull'*export* di armi da parte degli Stati Membri dell'Unione Europea e un tentativo di armonizzare le politiche nazionali attraverso un meccanismo di scambio di informazioni e consultazioni intergovernative. Purtroppo questo strumento, oltre a essere troppo vago e, soprattutto, a non essere vincolante, presenta



ancora ampie lacune nel garantire un pieno rispetto del diritto umanitario internazionale (le norme che si applicano nei conflitti). Inoltre, non vi sono disposizioni per arginare le attuali lacune nei regimi di controllo sull'*export* di armi in molti Stati europei, così come mancano stringenti regolamentazioni sulle intermediazioni internazionali e sulle licenze di produzione, o provvedimenti per adottare rigorosi sistemi di certificazione e monitoraggio sull'uso finale. Infine, il Codice non prevede alcuna disposizione per uno scrutinio pubblico e parlamentare sui trasferimenti di armi dall'Europa, creando così uno stimolo insufficiente per una maggiore trasparenza sul commercio di armi. È necessario rettificare queste omissioni se è vero che il Codice deve raggiungere quegli obiettivi di elevati *standard* comuni per regolamentare severamente i

trasferimenti di armi. Il quarto rapporto annuale previsto in applicazione del Codice di condotta europeo sulle esportazioni di armi non ci consente ancora di disporre di un quadro completo per una valutazione globale delle politiche europee sui trasferimenti di armi. L'indicazione di questi dati non è né armonizzata né obbligatoria (*vedi box*). Ad esempio la Francia indica solamente l'ammontare delle sue esportazioni, mentre Austria, Danimarca, Grecia e Irlanda indicano solamente l'ammontare delle commesse. Per questo motivo i raffronti risultano aleatori. Per alcuni Paesi destinatari conosciamo l'ammontare delle esportazioni ma non quello delle autorizzazioni, o viceversa. Sebbene in questi anni si sia allentato il livello di segretezza, spesso alimentato da una concorrenza esacerbata tra le industrie europee, si tratta tuttavia di un processo che sfugge

armamenti

completamente a un possibile controllo da parte dei cittadini e degli stessi parlamentari europei, afferma Bouveret, il direttore dell'Osservatorio sui trasferimenti di armi di Lione. Le informazioni pubblicate relative al numero dei dinieghi, al numero delle consultazioni intraprese e delle consultazioni richieste, da sole non permettono di misurare la realtà dell'applicazione dei criteri del Codice per ciascuno dei Paesi che ricevono e che utilizzano armi *made in Europe*.

Infine, la lettura del documento riserva una piccola sorpresa: sono stati deliberati due rifiuti d'autorizzazione verso un Paese dell'Unione Europea. Si tratta di uno sgarbo tra Stati europei o di una reale mancanza di rispetto degli impegni internazionali da parte di un *partner* dell'Unione? In ogni caso, la strada da percorrere verso l'armonizzazione delle politiche di esportazione di armi è ancora lunga.

La Campagna europea

Lo scorso 27 gennaio, contemporaneamente a Roma e a Parigi, una coalizione europea di organizzazioni (Amnesty International, Pax Christi, Saferworld, MSF, IANSA e tante altre organizzazioni nazionali e internazionali) ha lanciato una nuova campagna per il controllo dei trasferimenti di armi: per chiedere che l'Unione Europea si doti di strumenti efficaci. La nuova Campagna è stata presentata a Roma da Marita Villa (Amnesty International) e Tonio Dell'Olio (Pax Christi) nel corso di una conferenza stampa in cui hanno chiesto che l'Unione Europea

si doti di strumenti giuridicamente vincolanti e il blocco dei trasferimenti di armi qualora esista il rischio che le armi in questione contribuiscano a violazioni dei diritti umani o siano dirette verso zone di conflitto.

In particolare, gli obiettivi della campagna europea sono il rafforzamento dei criteri del Codice di Condotta Europeo sulle esportazioni di armi e di renderlo giuridicamente vincolante e l'adozione di un'azione europea e di una legislazione nazionale per il controllo degli intermediari di armi.

Se i responsabili dei nostri Paesi e dell'Unione Europea si ritengono in prima linea nella lotta contro la proliferazione delle armi ed è tempo che le loro dichiarazioni vengano messe in atto. I cittadini dei Paesi europei vogliono mobilitarsi per richiedere che la trasparenza e i mezzi di controllo siano rafforzati: è questa la ragion d'essere della campagna europea per il controllo efficace dei trasferimenti di armi.

A luglio inizierà il semestre

LE REGOLE DEL CODICE DI CONDOTTA

Rispetto degli impegni internazionali. Rispetto dei diritti umani da parte del Paese destinatario. Situazione interna del Paese destinatario (esistenza di tensioni o conflitti armati interni). Mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità regionale. Sicurezza nazionale degli Stati Membri dell'Unione, dei territori che dipendono da un Paese Membro per la politica estera e dei Paesi amici o alleati. Atteggiamento del Paese acquirente nei confronti della comunità internazionale, con particolare attenzione al suo comportamento nei confronti del terrorismo, alla natura delle sue alleanze e al rispetto del diritto internazionale. Esistenza del rischio che l'equipaggiamento possa essere deviato all'interno del Paese acquirente o riesportato verso destinatari inopportuni. Compatibilità dell'esportazione di armi con la capacità tecnologica ed economica del Paese destinatario.

in cui il governo italiano e i suoi diplomatici coordineranno le politiche comuni dell'Europa. E l'Italia, in forza della buona esperienza che ha maturato nel settore del controllo delle armi, grazie alla legge 185/90, dovrebbe spingere per innalzare gli *standard*. E quindi vicina l'ora in cui il presidente del consiglio Berlusconi sarà messo alla prova: sarà lui il destinatario delle richieste della società civile europea. La globalizzazione sta avanzando in tutti i campi, tranne uno: gli Stati sono e rimangono le uniche autorità effettive in materia

politica e militare. Inoltre, la creazione di *joint-venture* e il moltiplicarsi delle coproduzioni rendono sempre più urgente la genesi e l'applicazione di regole a livello internazionale.

La crescente integrazione europea non può non spingere verso l'adozione di norme comuni (ovviamente ispirate a *standard* di controllo elevati) in questo delicato ambito riguardo sia ai materiali militari, sia alle armi leggere. Innalzare i controlli sulle armi è una priorità, in gioco ci sono vite umane.

LE ESPORTAZIONI DI ARMI DELL'UNIONE EUROPEA

Stato	Autorizzazioni (valori in €)	Esportazioni	Numero di autoriz	Autoriz. non conc.
AUSTRIA	385.833.819		1576	3
BELGIO	848.606.597	235.174.000	917	26
DANIMARCA	76.571.333		150	
FINLANDIA	36.536.600	40.370.000	118	10
FRANCIA		3.177.312.707		97
GERMANIA	3.685.260.566	367.330.496	10993	14
GRECIA	50.850.768		57	
IRLANDA	53.962.187		60	
ITALIA	862.985.922	554.144.372	638	21
LUSSEMBURGO	218.306	218.293	11	1
PAESI BASSI	651.330.000		848	14
PORTOGALLO	19.277.016	10.631.642	223	1
REGNO UNITO	1.240.438.950	983.808.802	8627	233
SPAGNA	340.823.070	231.184.580	663	29
SVEZIA	2.623.490.670	335.894.621	577	16
TOTALE	10.876.185.804	5.936.069.513	25458	453

Fonte: IV Rapporto consolidato europeo dal sito www.disarmonline.it.

La nascita
della nuova Europa
non può essere
solo materia
di governi
e parlamenti.

PER

movimenti

UN'EUROPA

DAL BASSO

DOSSIER

Giulio Marcon*

Tra gli "effetti collaterali" della guerra anglo-americana all'Iraq bisogna sicuramente annoverare le conseguenze sull'Europa e sul processo in corso di integrazione e unificazione.

Sullo schermo della guerra all'Iraq scorre la pellicola delle divisioni e dello scontro tra Stati Uniti d'America e Unione Europea. All'isolamento politico degli Stati Uniti si sommano la rottura profonda del fronte atlantico e le fratture nell'Unione Europea tra Paesi più o meno filoamericani e altri più filouropei. C'è chi si è spinto ad affermare che questa è anche in parte "una guerra contro l'euro", cioè rivolta (seppur indirettamente) a mettere in difficoltà la crescita costante del ruolo economico della Unione Europea e dell'apprezzamento dell'euro sul dollaro, tendenza che preoccupa, ormai da molti mesi, l'amministrazione americana.

Infatti, nel contesto di una recessione ormai triennale dell'economia americana (che né la guerra né un improbabile keynesismo militare sembrano risollevarle), l'amministrazione di Washington ha puntato in questi anni a un governo della fase economica e al mantenimento della *leadership* globale, sostanzialmente in due modi:

utilizzando la schiacciante predominanza militare per ottenere obbedienza geopolitica ed esercitare l'egemonia e facendo del dollaro (mantenendone il ruolo) la moneta di riferimento per gli scambi e le transazioni finanziarie globali.

Tra dollaro ed euro

Se la *leadership* militare non è messa in discussione (tanto meno dopo la guerra all'Iraq che ha messo in evidenza una esorbitante superiorità bellica, quella del dollaro sì).

Paesi dell'est europeo, alcuni Paesi arabi, il Brasile e altri ancora hanno assunto l'euro come moneta di riferimento per gli scambi. Altri si apprestano a farlo. Il risultato è che gli Stati Uniti rischiano di non potere più contare in futuro sulla stessa consistenza di flussi finanziari in valuta che fino ad adesso hanno permesso agli americani di finanziare nel contempo il *deficit* della bilancia dei pagamenti (divario del 22,6% e che nel 2010, si prevede arrivi al 50%) e le spese militari che arriveranno il prossimo anno a oltre 430 miliardi di dollari, quanto il PIL della Russia o quanto spendono per le armi - messi insieme - i Paesi dell'Unione Europea, la Cina, la Russia.

Quindici anni fa gli Stati

Uniti avevano un incubo: il Giappone (e in parte le "tigri" asiatiche: Corea del Sud, Taiwan, Indonesia, ecc.). Riuscirono a tornare a fare sogni più tranquilli, quando con una serie di iniziative mirate (barriere protezionistiche, "obbligo" alla Banca del Giappone di coprire - acquistando buoni del Tesoro americano - il debito pubblico americano, ecc.) contribuirono a ridimensionare la cavalcata nipponica sui mercati mondiali (e americani).

Oggi gli Stati Uniti hanno altri due incubi: la Cina e l'Unione Europea. Della Cina - con un PIL che ogni anno aumenta del 7-8%, potenza nucleare, Paese di 1 miliardo e 200 milioni, uno dei mercati con più ampie possibilità di assorbimento di beni nel futuro - si parlerà in un'altra occasione.

Dell'Unione Europea si è in parte già detto. Accanto alla crescente importanza della dimensione monetaria ed economica (e al mantenimento di alti livelli di coesione sociale rispetto al modello americano), non va dimenticata la potenzialità come soggetto politico che si affaccia su aree crocevia delle relazioni economiche e politiche dei prossimi anni: il Medioriente e il Mediterraneo, l'Eurasia, l'Africa. Questa dimensione politica - insieme alla capacità di darsi strumenti cre-

dibili di "sicurezza comune" - è uno dei lati più problematici del processo costituente europeo e il suo indebolimento è uno degli "effetti collaterali" della guerra anglo-americana all'Iraq. Sarà solo una coincidenza. Finora le guerre che si sono succedute negli anni '90 sono iniziate alla vigilia di importanti appuntamenti costituenti europei. Il Golfo e la ex Jugoslavia (1991) alla vigilia del varo del Trattato di Maastricht, il Kosovo (1999) nel pieno della definizione delle procedure e della messa a punto della nascita dell'euro, la guerra all'Iraq del 2003 nell'anno della Convenzione Europea e pochi mesi prima dell'allargamento a Est. Lasciamo ai dietrologi congetture e ipotesi. Quello che è certo è che urge - come una priorità assoluta - la definizione di una capacità concreta dell'Unione Europea di un'autonoma e unitaria politica estera capace di prevenire le aree di crisi e promuovere una politica di pace.

Una politica per la pace

Gli Stati Uniti hanno finora contribuito - con le iniziative unilaterali e i richiami atlantici - a impedire o a rallentare questo processo, ma proprio la vicenda della guerra all'Iraq potrebbe paradossalmente -

nello stesso momento in cui provoca fratture tra i governi dei Paesi europei - accrescere (anche a livello di opinione pubblica) la consapevolezza della identificazione di interessi, valori, obiettivi europei distinti da quelli dell'amministrazione americana. In poche parole: in mezzo alle macerie - umanitarie e politiche - della guerra americana potrebbe germogliare una consapevolezza maggiore dell'identità europea.

Per essere tale, questa identità non può ridursi a quella dei governi (sarebbe ben presto sentita come estranea dal corpo sociale europeo), ma costruirsi intorno a dei valori "forti" (la pace, la cittadinanza, il modello europeo di coesione sociale, i diritti civili, la convivenza, ecc.) e a un processo che si anima "dal basso", cioè a partire dal ruolo della società civile, del protagonismo

della cittadinanza, con un metodo che si costruisce non con la cooptazione (dall'alto, appunto), ma con la partecipazione democratica. Ecco perché anche la vicenda dell'elaborazione e assunzione della Convenzione e della Costituzione europea non è indifferente a questo processo: se sarà ancora materia dei governi (o al massimo dei parlamenti) e non anche del corpo elettorale europeo (attraverso, ad esempio, un *referendum* europeo e non con *referendum* nazionali) si sarà persa un'occasione. E solo nel secondo caso si potrà dire di aver aperto finalmente un processo costituente invece di una concessione ottriata di una carta mediata dai governi in una logica di equilibri nazionali.

Ecco perché sono importanti i prossimi appuntamenti italiani ed europei che si muovono nella direzione di un'Europa "dal

basso". Proprio a metà settembre verrà organizzato a Belgrado il secondo appuntamento del *network* "Europa dal basso" (l'anno scorso si fece a Sarajevo con Romano Prodi, in occasione dei dieci anni trascorsi dall'inizio della guerra in Bosnia Erzegovina) e che si snoderà attraverso una serie di iniziative (convegni, viaggio fluviale sul Danubio da Vienna a Belgrado, manifestazioni) con l'obiettivo di rilanciare l'idea di un'Europa senza confini basata sulla democrazia, i diritti, lo sviluppo locale. A ottobre ci sarà l'Assemblea dell'Onu dei Popoli dedicata proprio al ruolo dell'Europa nel mondo e che si concluderà con la marcia Perugia-Assisi del 12 ottobre. A novembre, infine, la seconda edizione del Forum Sociale Europeo a Parigi.

Dai movimenti può venire dunque l'idea di un nuovo impegno per un'Europa sociale e dei cittadini - non

ridotta alla dimensione economica e monetaria - che non sia semplicemente opposizione (sacrosanta) all'Europa "fortezza" o delle monete. E che sia, invece, uno spazio politico, sociale, economico in cui si sperimenta la costruzione di un nuovo soggetto capace di armonizzare la coesione sociale fondata sui diritti e la giustizia e una convivenza fondata sulla pace e la cooperazione; uno sviluppo economico aperto e sostenibile e un ruolo geopolitico non aggressivo ma cerniera di civiltà diverse, stimolo di dialogo, di incontro, di solidarietà.

È un processo lungo e sicuramente difficile, ma è il miglior antidoto per evitare nuove guerre e crisi globali, costruendo un approccio multipolare e democratico, di pace, essenziale condizione di un mondo più giusto.

* *presidente di ICS-Consorzio Italiano di Solidarietà.*

ONU DEI POPOLI - IL RUOLO DELL'EUROPA NEL MONDO

Una nuova Europa è in costruzione. Dal 2004 dieci nuovi Paesi entreranno a far parte dell'Unione Europea. La nuova Europa avrà anche una propria Costituzione che è in via di definizione.

Quale sarà il contributo dell'Europa alla costruzione di un nuovo ordine internazionale pacifico e democratico? Sarà una forza a servizio della pace, del disarmo e della prevenzione dei conflitti? Quali saranno le sue relazioni con il resto del mondo? Contribuirà al rafforzamento e alla democratizzazione delle Nazioni Unite? Quali saranno le sue posizioni sul commercio globale o sulla finanza internazionale?

Su questi interrogativi verterà la prossima Assemblea dell'Onu dei Popoli e la Marcia per la pace Perugia-Assisi, promossa dalla **Tavola della pace**. Giornate intense di studio e confronto per contribuire alla costruzione di un'Europa che si metta al servizio della pace e della giustizia nel mondo. Un'Europa capace di ripudiare la guerra e di costruire un sistema globale di sicurezza comune; di rimettere in discussione il modello di sviluppo occidentale, di sradicare le radici dell'ingiustizia economica e della povertà e di promuovere uno sviluppo umano sostenibile; di promuovere la democrazia internazionale, di dare impulso alla riforma e alla democratizzazione delle Nazioni Unite, quale centro della governabilità globale.

L'Europa che vogliamo deve essere aperta al resto del mondo, deve essere capace di stabilire con gli altri popoli e nazioni relazioni improntate alla ricerca del bene comune, alla cooperazione solidale, al riconoscimento e al rispetto delle diverse culture e identità.

La 5ª Assemblea dell'Onu dei Popoli si svolgerà a Perugia dal 4 al 12 ottobre 2003.

Per adesioni e informazioni:

Tavola della pace:

via della Viola 1 (06122) Perugia - tel. 075/5736890 - fax 075/5739337
e-mail segreteria@perlapace.it - www.tavoladellapace.it

Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani:

via della Viola 1 (06122) Perugia - tel. 075/5722479 - fax 075/5721234
e-mail info@entilocalipace.it - www.entilocalipace.it